

# Le «frequentazioni» di Mannino Pranzi e cene con i capimafia Così si rinnova la Dc in Sicilia



**Presentato come rinnovatore il segretario regionale dc appare ora in una nuova luce. Le riunioni «elettorali» dell'onorevole Bonfiglio. Raccomandazioni e appalti? «Routine»**

Sopra: Calogero Mannino, segretario regionale siciliano. La sua immagine di rinnovatore sembra offuscata da una serie di frequentazioni con boss mafiosi. Nel fondo: l'on. Bonfiglio. In alto a sinistra: lo studio si tenevano riunioni elettorali con esponenti delle cosche?



**Dal nostro inviato**  
AGRIGENTO — Quanti capimafia può conoscere, in Sicilia, un esponente dc di «rinnovamento» senza diventare rosso di vergogna o avere le orecchie tirate dall'on. De Mita? Più del necessario, visto che le cattive frequentazioni di Calogero Mannino, segretario regionale da un paio di anni, sembrano allungarsi. Ma in tutto questo il big del rinnovamento, Sergio Mattarella incluso, tacciono a favore della loro categoria. Il rigido cardinale Pappalardo, dopo mesi e mesi di preoccupante silenzio, torna ad adoperare espressioni dure contro la nouvelle vague sudocrocata che anche lui però, in una certa fase, aveva contribuito ad agevolare. Scenario di molti pasticci è la provincia di Agrigento, dove capimafia vecchi e nuovi, latitanti o alla sbarra (ma assassinati), hanno sempre avuto un occhio di riguardo per la Democrazia cristiana.

**PRANZI E CENE** — È così che Mannino, alla fine degli anni '70, capiterà nel pranzo «sbagliato». Ad organizzarlo colonnelli e generali dell'ospedale di Palermo per ringraziarlo del suo interessamento in Parlamento a favore della loro categoria. Mannino è seduto a capotavola. Esattamente di fronte a lui, anch'egli a capotavola, Francesco Cascioferro, 61 anni, in quel periodo ufficiale medico, oggi imputato nel maxiprocesso di Agrigento per associazione a delinquere di stampo mafioso. Cascioferro è stato interrogato venerdì; ha affermato di conoscere solo i commensali di casa, non gli altri «civili». Fra essi (semplice coincidenza), Giuseppe Settecasti, capomafia indiscusso nell'agrigentino, fino all'81, quando fu eliminato a colpi di lupara e sostituito da Carmelo Colletti nella cupola di Cosa Nostra. Cascioferro al pretorio ha negato di conoscere Settecasti. Mannino aveva fatto altrettanto in istruttoria. Il proprietario del ristorante la «Taverna Mosè», ha raccontato diversamente: ricorda che della prenotazione, del pagamento, della scelta del menù e del tavolo si occupò personalmente il boss mafioso. Altro pranzo, questa volta un «maxi pranzo», in occasione del compleanno del deputato democristiano Paolo Jocolano, che in quel periodo era assessore regionale agli enti locali. Cascioferro, questa volta in veste di invitato, ma subito modo di rifarsi: «Volevamo organizzare qualcosa anche noi e meravigliare l'onorevole per qualità e abbondanza dei cibi». La «controceca», a casa di Pietro Raffà, capomafia di Alessandria Della Rocca (Agrigento), ormai latitante da tre anni. Jocolano conosceva Raffà? Neanche per sogno. Questa volta il simposio viene giustificato dall'imputato come un'occasione di incontro per discutere della raccomandazione che il boss gli aveva chiesto per un nipote che non aveva alcuna intenzione di andare sotto le armi.

**BOMBONIERE E CHAMPAGNE** — Altro appuntamento «sbagliato» per Mannino. Nel settembre '81, partecipa — è «comparsa d'anello», cioè testimone — al matrimonio di Gerlando Caruana, figlio di Leonardo Caruana. I Caruana e i Contrera, insieme ad altre tre famiglie del Comune di Siculiana, vengono considerati dagli investigatori ai vertici del traffico mondiale dell'eroina e della cocaina. Lo ero amico della famiglia della sposa, pare si sia giustificato il segretario regionale della Democrazia cristiana.

**UNO STUDIO PICCOLO PICCOLO** — Nell'83, il boss Carmelo Colletti, che intanto ha sostituito Settecasti nella cupola, in rappresentan-

za delle famiglie di Agrigento, suo figlio Filippo, il boss di Montevago, Leonardo Infirano (scomparso da quattro anni), incappano in un posto di blocco: «Veniamo dallo studio dell'on. Bonfiglio dove si teneva una riunione elettorale».

Il 7 gennaio '85 nella Procura di Agrigento, Bonfiglio dà in escandescenze di fronte ai magistrati che «osano» interrogarlo. Finalmente calmo, ammette di conoscere la famiglia Colletti; un rapporto iniziato — dirà lui — durante le sue visite alla sezione democristiana di Ribera. Poi Bonfiglio, direttore della Cassa di Risparmio, ammette di essersi interessato «per la grave situazione debitoria della famiglia Colletti», e aggiunge: «Mi limitavo ad evidenziare ai funzionari della Cassa di Risparmio la situazione caldeggiando un incontro diretto con il Colletti. Se conosco gli esiti della vicenda». E Bonfiglio va avanti: «È vero quanto afferma Colletti dell'orientamento in mio favore da parte del gruppo democristiano di Ribera». Sulle riunioni nel suo studio, invece, è categorico: «Nell'83, quella campagna elettorale fu per me la prima nell'ambito di questa provincia, dopo aver superato brillantemente quattro legislature all'Assemblea regionale siciliana. Delegai ad altri amici del mio gruppo la gestione di quella campagna elettorale nell'agrigentino. Quella riunione non si svolse nel mio studio, dove non avremmo mai potuto trovare posto cinquanta persone... (tante infatti ne avevano indicate Colletti e infirano, ndr)».

**RACCOMANDAZIONI FACILI** — Mannino — raccontano i giudici — dopo un incontro a Roma con Giuseppe Virono (mafioso arrestato durante un furto) e con Carlo Salemi (latitante da sei anni) si impegna a far concedere una commessa lavorativa nell'agrigentino all'impresa romana Teori (lavori pubblici) della Samovì (società fra Virono, Salemi e un tale di nome Montana Lupu). L'affare va in porto.

Lettere di raccomandazione che ricorrono spesso a Bonfiglio: «Semplici perorazioni, routine — ha detto serafico il penalista — per coloro che come me svolgono attività politica».

**MAFIA E POLITICA** — L'elenco dei pregi del boss Colletti che hanno fatto e continuano a fare politica per la Dc nell'agrigentino è sterminato. Innanzitutto Filippo Colletti (figlio di Carmelo, consigliere comunale democristiano a Ribera), Vincenzo, l'altro fratello alla Usi; Paolo Campo imputato oggi al maxiprocesso, con un figlio consigliere comunale a Ribera; Giovanni Derolito, legatissimo a Carmelo Colletti, consigliere comunale a Burgio; Vito Lo Cascio, 84 anni, imputato, gran massone e legato a Colletti. Aveva, alcuni anni fa, un figlio vice sindaco di Lucca Sicula (Ag), un altro invece processato a Palermo per traffico di eroina.

**ONORE AL MERITO** — Un riconoscimento merita Giovanni Miceli, candidato sudocrocato nel collegio senatoriale di Siracusa, e primo dei non eletti alle ultime politiche. «Ho conosciuto e frequentato i Colletti, operatori politici nella zona, persone in grado di procurare un certo numero di voti. Ho subito capito che Colletti mi voleva aiutare in campagna elettorale. Non mi interessava sapere quali erano le attività dei Colletti, del quale conoscevo la fama di uomo influente. Io guardavo soltanto alla sua capacità elettorale, non mi interessava altro».

Saverio Lodato

sembra, che si deve partire per cogliere le ragioni che hanno indotto Chirac a clamorosa ritirata, annunciata dopo un ennesimo consiglio di gabinetto straordinario e un lungo colloquio a quattro occhi col ministro dell'Educazione nazionale Monory. Mitterrand aveva già fatto sapere da Londra, venerdì pomeriggio, di non essere d'accordo con la repressione scatenata dalla polizia contro la grande manifestazione del giorno precedente. Di ritorno dal vertice europeo aveva convocato Chirac per esprimergli il punto di vista del capo dello Stato che, se non può intervenire nella politica interna del governo, è tenuto dalla Costituzione a garantire l'unità nazionale.

Il secondo elemento era la dichiarazione degli studenti di organizzare una grande giornata di manifestazioni e di sciopero per mercoledì prossimo con l'appoggio dei sindacati.

Il terzo, ma non ultimo in ordine di importanza, era lo sfaldamento progressivo dell'unità della maggioranza di governo. Lecanuy, Barre, Faure, Barra e tutti i «moderati» di questa maggioranza premevano su Chirac e non esitavano a criticare pubblicamente sia la durezza della repressione che l'insensata ostinazione a difendere un progetto già espurgato e ormai privo di senso. Ieri mattina, su un quotidiano parigino, il giovane ministro dell'Industria, Madelin dichiarava che quella legge era già costata una vita umana e che doveva essere ritirata. Dalla maggioranza,



PARIGI — Migliaia di giovani in piazza per l'estremo saluto allo studente ucciso

la crisi investiva il governo stesso, senza parlare dei bombardamenti che, bene o male, aveva rotto fin qui e che era entrata anch'essa in una situazione di semiritiro.

Chirac ha capito che stava giocando non solo la vita del proprio governo ma anche la propria carriera politica che dovrebbe culminare, tra un anno e mezzo, nella suprema magistratura dello Stato? S'è reso conto che Mitterrand, nel limiti concessigli dalla Costituzione, gli stava piantando un ostacolo dopo l'altro, nella sua corsa all'«Elysée»? Che la manifestazione

di mercoledì poteva anche bruciargli definitivamente ogni prospettiva a lungo termine?

Non c'è dubbio che tutti questi calcoli, personali o generali, siano entrati nell'improvvisa decisione di Chirac di ritirare il progetto di legge Devaquet. Del ministro intanto, ieri, Mitterrand ha accettato le dimissioni, «su proposta del primo ministro», come annunciato dal comunicato dell'«Elysée». Troppo tardi? Forse. Gli avvenimenti dei prossimi giorni ce lo diranno. In ogni caso, la decisione del «Coordina-

mento nazionale» di mantenere la manifestazione di mercoledì, la riconferma dell'adesione allo sciopero del 24 ore da parte della Cgt (F. O.) si era già ritirata prima della decisione di Chirac e la Cfdt ha dichiarato che la manifestazione era ormai «priva d'oggetto» a seguito di quella stessa decisione, la volontà degli studenti universitari di dare una mano, a partire da questo momento, al liceale in lotta contro la riforma della scuola di Monory, se non altro per «contraccambiare» la loro decisiva solidarietà, questo senso di di-

visione e di impolenta del governo al suo primo confronto con una situazione difficile che egli aveva cercato di dominare con la violenza, la morte di Malik Usekine, il grande interrogativo sull'identità del «scacco» i mandanti del «cassero» entrati in azione nella notte tra sabato e domenica al Quartiere Latino mentre la polizia stava a guardare, gli incidenti alla «risposta selvaggia» lanciati ai congressisti neogollisti dal ministro dell'Interno Pasqua, le lacerazioni del governo e quelle della coalizione. Infine, sono altrettanti elementi di incertezza che il ritiro della legge non ha e non poteva cancellare e che disegnano il ruolo del governo e in quello di Chirac un nero punto interrogativo.

Pierre Godéfroy, deputato neogollista, ha riassunto questa situazione di crisi (è il titolo impreciso che occupava tutta la metà della prima pagina di «Libération» (ieri mattina) affermando che «i partigiani dell'ineguaglianza tacitano o è la fine del neoliberalismo che Chirac aveva cercato di inaugurare». Non resta a questo punto che «sostenere Chirac nei suoi sforzi di conciliazione con il governo e in quello di Chirac un nero punto interrogativo».

Pierre Godéfroy, deputato neogollista, ha riassunto questa situazione di crisi (è il titolo impreciso che occupava tutta la metà della prima pagina di «Libération» (ieri mattina) affermando che «i partigiani dell'ineguaglianza tacitano o è la fine del neoliberalismo che Chirac aveva cercato di inaugurare». Non resta a questo punto che «sostenere Chirac nei suoi sforzi di conciliazione con il governo e in quello di Chirac un nero punto interrogativo».

mezz'ora a colloquio con la

madre dello studente caduto sotto i colpi della polizia e i suoi sette fratelli e sorelle. «Volevo portare — ha detto semplicemente Mitterrand — la testimonianza della nazione davanti a questa grande sciagura».

Resta ora il problema della polizia e del ministro Pasqua: da molte parti se ne domandano le dimissioni immediate anche se tutti sanno che Pasqua gode della fiducia totale di Chirac. Il suo appello alla contromostrazione, denunciato da molti giornali come un invito al «socialismo», infine, la difesa forsennata dell'operato della polizia, contestato perfino da numerosi alti funzionari della polizia stessa che hanno voluto prendere le distanze dalle proteste, fanno di lui il principale responsabile della plega drammatica presa dagli avvenimenti a partire da giovedì sera.

Ieri mattina «Le Parisien», quotidiano popolare di carattere conservatore, pubblicava un articolo del giornalista e scrittore Philippe Alexandre intitolato «Il liberalismo macchiato di sangue» che ricordava le promesse elettorali di questa destra decisa a riconquistare il potere per liberare i francesi dal «socialismo», «socialismo e stalinista». Otto mesi dopo, questo liberalismo è «la cultura della differenza, una legge sull'insegnamento della storia, il rifiuto di ascoltare la protesta dei giovani, la granata lacrimogena, lo sfollamento, il sangue e la morte».

Augusto Pancaldi

## Honduras

nel territorio honduregno. Ma la decisa smentita di Managua non si era fatta attendere. Nell'Honduras orientale, presso il confine con il Nicaragua, ci sono le principali basi dei mercenari finanziati dagli Usa per combattere contro il governo sandinista. La presenza dei contras ha più volte provocato incidenti di frontiera fra i due paesi. Ieri a chiedere aiuto all'America è stato il presidente dell'Honduras, Jose Azoca Hoyos. E Reagan, dopo una rapida consultazione con i suoi più stretti collaboratori, ha deciso di accettare la richiesta: così, per tutta la nottata di domenica, il ponte aereo ha permesso ai soldati honduregni stipati a bordo degli UH-1H Huey e dei grossi Ch 47 Chinook di raggiungere rapidamente il varco con lo scopo di constringere i

soldati nicaraguensi alla ritirata. «I velivoli — ha detto il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes — hanno operato disarmati e solo in aree sicure». Una operazione che secondo Speakes si è ormai conclusa, ma che comunque dimostra chiaramente il tentativo di «legalizzare» la zona come proprietà acquisita dei «contras».

La notizia è stata diffusa dalla Nuova Segovia, e di Wiswell (Jotega presso il fiume Coco) sono a poca distanza dalla frontiera e comunque in territorio nicaraguense e gli ultimi bombardamenti potrebbero coincidere con l'obiettivo dei mercenari americani di creare nella fascia, lungo una frontiera, un «ba-

luardo», una specie di «testa di ponte» per una più facile infiltrazione nel paese. Una mossa — secondo fonti d'informazioni statunitensi — avallata dallo stesso presidente Reagan. «D'altra parte — ha detto Miguel D'Escoto, ministro degli Esteri nicaraguense, in una conferenza stampa convocata in tutta fretta mentre erano in corso i negoziati — gli Stati Uniti tentano da tempo di provocare un incidente con lo scopo aperto di mettere un contro l'altro i due eserciti». Il ministro ha poi negato che vi siano stati domine scorsa scontri tra l'esercito honduregno e elementi nicaraguensi. «Questi ultimi — ha aggiunto — non potevano

che essere antisandinisti».

D'Escoto ha poi dichiarato che il suo governo mantiene la proposta fatta venerdì scorso a quello di Tegucigalpa per arrivare a riunioni bilaterali tra i rispettivi comandi militari e ha annunciato che si sta analizzando la situazione per decidere quali iniziative internazionali adottare per protesta contro l'attacco.

Che gli Stati Uniti abbiano fornito le loro forze all'esercito dell'Honduras è stato confermato quasi all'inizio dell'attacco da fonti ufficiali di Tegucigalpa. Di fronte alla gravità della situazione, così sosteneva un comunicato del governo, è stata chiesta a Washington un'assistenza aerea, che è stata immediatamente concessa. Il motivo della richiesta sarebbe giustificato da incursioni

di notevole entità nel settore di Las Trojes da parte sandinista e così, precisa ancora la nota, «costituisce una palese provocazione e una violazione flagrante del nostro territorio».

Intanto mentre venivano diramati i dispacci dall'una e dall'altra parte, i seicento soldati trasportati per elicottero andavano ad aggiungersi ai mille uomini del sesto e del nono battaglione della fanteria honduregna. Sembra che tutta la supervisione della manovra militare sia stata condotta dal generale John Glavin, responsabile delle forze americane nell'emisfero meridionale. Sotto il profilo dei contatti diplomatici c'è da registrare il rifiuto del ministro degli Esteri dell'Honduras di far intervenire una commissione dell'Onu — così come

aveva proposto il governo di Managua — nella regione di El Paraiso, la zona dove si sono verificati i combattimenti tra i due paesi centroamericani. Il ministro honduregno ha sostenuto che sarebbe «più prudente» il ritiro delle forze sandiniste. Nella stessa nota infine si deplora che i sandinisti abbiano negato categoricamente la presenza delle loro forze in Honduras.

C'è da ricordare però che il governo del Nicaragua ha più volte proposto la creazione di una fascia smilitarizzata alle frontiere con Honduras e Costa Rica. Una zona che dovrebbe essere controllata non solo dai paesi di Contadora ma anche da altre nazioni come l'Irlanda, la Svezia e l'India. Ma la proposta di Managua non è stata finora accolta.

## Craxi

tri governi europei. Intanto, nel giorno scorsi, è stata a dir poco sconcertante oltre che persistente minimizzazione da parte del governo della questione della Sdi — la votazione con cui nella commissione Esteri del Se-

lato la maggioranza ha respinto un ordine del giorno comunista per l'opzione zero sugli euromissili pure accolta dal ministro Andreotti. Quale linea si sosterrà allora, senza reticenze, da parte italiana nell'imminente riunione del Consiglio atlantico?

Così, egualmente, di fronte al nuovo massacro dei palestinesi in Libano e all'ulteriore, drammatico aggravarsi delle tensioni nel Medio Oriente, stabilire contatti con tutte le parti interessate, individuare le condizioni a cui può avviarsi un dialogo effettivo, fare appello a quelle forze

ve, e sollecitare la Comunità europea a intervenire senza indugio, per far cessare l'assedio dei campi palestinesi e per contribuire in ogni modo ad aprire la strada a un processo di pace in Medio Oriente. Stabilire contatti con tutte le parti interessate, individuare le condizioni a cui può avviarsi un dialogo effettivo, fare appello a quelle forze

che in Israele possono meglio intendere le responsabilità e i rischi che gravano sul loro paese, operare per la convocazione di una conferenza internazionale per la pace: è questo il modo per il governo italiano di reagire all'inerzia dell'Europa e di concorrere a superarla.

Giorgio Napolitano

## Le casalinghe

più presenza» che rappresenta per troppe donne un'ulteriore beffa, a quella più comunemente adottata, e poco ortodossa, dello sfollamento di... altre donne. Leggiamo che in famiglia si trova spesso mano d'opera efficiente e gratuita: mamme, suocere, nonne e, «nelle regioni dove ci si sposa giovane», perfino bisnonne (i) ancora sulla breccia ed addeitate a mansioni «riproduttive» come custodire i piccoli, preparare pasti, stirare biancheria, ecc. Anche gli abusi perpetrati ai danni delle colf passano normalmente inosservati in un'indifferenza nella disinvoltura generale; perlopiù meridionali, africane o filippine, queste altre lavoratrici non-lavoratrici costrette a questo lavoro per assoluta necessità e quasi

sempre sottopagate e defraudate dei contributi, rappresentano le nuove schiave del nostro raggiunto benessere.

Ecco, che piaccia o no ammetterlo, è proprio il carico di lavoro familiare — la buccia di banana sulla quale ogni bel discorso astratto e demagogico sulla «liberazione della donna» è destinato a cadere. E inutte sorprendersi o rammaricarsi constatando che la strada per l'emancipazione femminile si sta dimostrando molto più lunga e difficile di quanto si era sperato se si continua a non voler tenere conto dell'importanza dei problemi posti dalle meschine bisogno quotidiane, come dalle stagioni della vita. È giusto dire che la donna «deve usare la sua intelligenza per vivere e cre-

scere», «deve prendere coscienza», ecc., ma è ormai tempo che «cresca» anche la politica del Pci sull'emancipazione femminile.

«Lavorare tutte?» A quali donne è rivolto? Dieci milioni di casalinghe lavorano già o sono «inattive»? Nello scorso mese di agosto, come tutti gli altri giornali, «l'Unità» ha pubblicato dati Istat con un vistoso titolo: «Casalinghe, la metà dei casali lavorano in casa». Le strutture pubbliche, col noto dispendio di denaro, sono in grado di provvedere solo ad una minima parte di essi ed in modo alquanto deudente.

Ma siamo davvero sicuri che il costo della loro «piena istituzionalizzazione» verrebbe pareggiato dalla resa della «piena occupazione» auspicata dal Pci? E siamo sicuri che questo porterà veramente vantaggio alla qua-

lità della vita? Noi «casalinghe impegnate», pur realisticamente dubitando che i posti di lavoro fuori casa possano, da domani, piovere dal cielo a milioni come i fiocchi della famosa manna, siamo pronte a qualunque rivoluzionario cambiamento delle nostre abitudini, ma vorremmo, nell'interesse di tutti, un minimo di garanzie che auspichiamo dal Pci: E siamo pronte a qualunque cambiamento di discorso teorico ed utopistico.

Franca Maura Botto

## Lavorare tutte

chieri di dire perché.

Ieri, Negli anni Sessanta, in piena espansione industriale, proprio quando crebbe per la prima volta l'occupazione censita, e retrocedeva alle donne, l'occupazione, attraverso la rivendicazione della pensione alle casalinghe, la grande, esplicita questione del lavoro domestico non riconosciuto e non pagato. Pur in un'epoca non solo la difesa di una categoria, ma una grande contraddizione sociale che ci coinvolgeva tutte, proprio e appunto in quanto donne. L'istituzione della pensione, prima, il diritto di famiglia, poi, sono stati i primi, parziali ma significativi, riconoscimenti del valore del lavoro casalingo. Senza di lui, anche se certo non solo grazie a noi, quelle conquistate non si sarebbero state.

Oggi, Man sostate con numerose le donne che lavorano e si considerano non più casalinghe, ma disoccupate se non lo trovano. Non c'è bisogno di citare statistiche, basta guar-

darsi attorno. Ma non solo. Oggi la vita delle donne è sempre meno rigidamente precostituita: privi di cui prevale l'impegno extradomestico si alternano a fasi in cui centrale diventa la cura familiare; si cercano occupazioni che, come orari e modelli organizzativi, meglio si conciliano con la vita personale.

In questa situazione inedita abbiamo voluto ricercare, e richiediamo, risposte non tradizionali. Non ci limitiamo a reclamare più occupazione per le donne, ma sosteniamo che le caratteristiche stesse del lavoro debbono cambiare, perché il lavoro sia anche a misura di donna. Per questo non discutiamo solo di doppio lavoro e di servizi, ma di valorizzazione dell'impegno non solo per la produzione, ma per la riproduzione. In verità, anche a me non piace questa definizione che pure è scientificamente

esatta.

In concreto, vogliamo che tutte le attività umane vengano riconsiderate in modo tale da riconoscere piena dignità non solo umana, ma sociale, a quanto si fa, non solo per dovere, ma per gratuità affettiva e per solidarietà, nei confronti di chi ci circonda, a partire dalle persone che vivono con noi.

«Lavorare tutte» è un'idea che contiene proprio questa provocazione politica: un modello produttivo e sociale, che non contrapponga rigidamente e veda l'un l'altro estranei, lavoro e cura familiare.

Utopia? Ma questo problema è posto sul tappeto, prima ancora che dai nostri documenti, dalla volontà piena di grandi attese e potenzialmente carica di richieste forti, disomogenee. Le implicazioni sono tante e concrete: solo presente nei nostri obiettivi attuali e nei modelli di vita cui

oggi tendono tante famiglie. Non più ruoli precostituiti nella casa, più intercambiabilità nelle funzioni domestiche; dunque, più solidarietà e rispetto reciproci. Con crescita e sostegno di tutti, non soltanto delle donne. Non più ruoli precostituiti neppure nella società, e dunque pari opportunità per uomini e donne, e condizioni di lavoro e sociali — tal da renderli effettivi.

Tra l'altro solo così si rispetta e si riconosce l'attività di chi sceglie in modo stabile o temporaneo di impegnarsi prevalentemente in casa. Il problema vero è che lo scelga sul serio e non vi sia costretta da scelte che non sono sue, ma della società, quando questa nega il lavoro o lo offre a condizioni inconciliabili con la vita personale e mortificante o ignora le politiche sociali. Ma non sono proprio queste le scelte politiche generali sulla cui mancanza oggi si travaglia il nostro paese.

Gigliola Tedesco

Direttore  
**GERARDO CHIAROMONTE**

Candirettore  
**FABIO MUSSI**

Direttore responsabile  
**Giuseppe F. Mennella**

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20162 Milano, viale Fabio Testi, 75 - Tel. 6440 0185 Roma, via dei Taurini, 19 Tel. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Ni GL (Rivista Industria Giornali) SpA Via dei Petasgi, 5 - 00185 Roma